

¹ ONB, *Il Foro Mussolini*, a cura di A. Pica, Milano, Bompiani, 1937, p. 15.

² Le relazioni ufficiali della presidenza dell'Onb e i carteggi riservati tra Mussolini e Ricci sono conservati nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma, in particolare sul risanamento della zona della Farnesina sotto la collocazione ACS, *SPD (Segreteria particolare del Duce)*, *CO (Carteggio Ordinario)*, 1925, fasc. 104-113; sullo stato dei lavori, dell'occupazione delle aree e relative spese di esproprio, sui lavori e spese future sotto la collocazione ACS, *PCM (Presidenza del Consiglio dei Ministri)*, 1935, fasc. 1/15; sui Piani per il Foro di Moretti e le fotografie del plastico della "Forma Ultima Fori", *Archivio Moretti*, b. 71, n. 98. Presso la biblioteca del centro studi "Giulio Onesti" del Coni di Roma sono conservati i documenti e gli articoli relativi alla candidatura di Roma ad ospitare le Olimpiadi del 1940 e 1944, in particolare i due fascicoli intitolati «Roma Olimpica» pubblicati dal Coni nel 1935 e nel 1939.

³ Legge n. 949, 12 giugno: «Cessione di terreno demaniale in Roma nelle località Farnesina e Macchia Madama all'ONB».

⁴ L. TOSCHI, *Sport e urbanistica a Roma durante il Fascismo*, «Studi Romani», XLIII, 1995, 3-4, pp. 277-296. B. ZAULI, *L'Olimpiade a Roma. Cinquant'anni di speranze e di lotte*, «Capitolium», XXXII, 1957, 2, pp. 1-3.

⁵ «Un primo gruppo di costruzioni è ultimato; un secondo gruppo sarà compiuto nel 1936 ed un terzo, l'ultimo, sarà terminato nel 1940, per la possibilità di svolgervi le olimpiadi, ove si raggiunga la necessaria e tempestiva disponibilità dei mezzi finanziari occorrenti». Così si legge in una relazione ufficiale della presidenza dell'Onb datata 22 maggio 1935, sullo stato dei lavori del "Foro Mussolini", redatta da Renato Ricci e indirizzata a S.E. il capo del governo: ACS, *PCM (Presidenza del Consiglio dei Ministri)*, 1935, fasc. 1/15.

⁶ CONI, *Roma Olimpica*, Roma, 1935.

⁷ «Questo Arengo, che sorgerà sull'attuale sede del Tiro a segno occupando un'area di mq 120.000, sarà capace di 300.000 persone e sarà adorno della statua in bronzo simboleggiante il Fascismo, alta m. 87. Si prevede per esso una spesa di circa dodici milioni». Così si legge nel terzo gruppo dei lavori in progetto nella già citata relazione ufficiale della presidenza dell'Onb datata 22 maggio 1935, a S.E. il capo del governo. ACS, *PCM (Presidenza del Consiglio dei Ministri)*, 1935, fasc.1/15, cit.

⁸ ONB, *Il Foro Mussolini*, cit., p. 5.

⁹ Nei progetti di Paniconi e Pediconi, Del Debbio e Moretti la gigantesca statua progettata nel 1934 da Aroldo Bellini troneggiava infatti sulla cima della collina. Ai suoi piedi un museo avrebbe ospitato la Mostra della rivoluzione fascista e il Sacro dei martiri.

¹⁰ Nel giugno del 1939 fu assegnata a Londra la sede delle Olimpiadi del 1944.

¹¹ Vedi in questo fascicolo il contributo di P.O. ROSSI, *Architettura e urbanistica a Roma tra il 1940 e il 1943. Una città in fermento*.

¹² *Il Ministero degli Affari Esteri a Roma*, «Edilizia Moderna», 70, agosto 1960, pp. 13-24.

¹³ Si veda il saggio di V. VIDOTTO, *Palazzi e sacrari: il declino del culto littorio*, in questo fascicolo.

¹⁴ Legge n. 1734, 26 ottobre 1940.

¹⁵ V. VIDOTTO, *La capitale del fascismo*, in *Roma capitale*, a cura di V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 412.

¹⁶ Vedi in questo fascicolo il contributo di A. BRUSCHI, *La variante generale del 1942 al Piano regolatore di Roma*.

¹⁷ "Foro Mussolini - P. Regolatore T." relazione, s.d. (1936), p. 14.

PERCHÉ CI AMMAZZANO? AMBIGUITÀ E CONTRADDIZIONI NELLA MEMORIA DEI BOMBARDAMENTI

Vittime innocenti di cannone liberatore
6 giugno 1944
Proietti Cleofe
Proietti Maddalena
(lapide in via San Vittorino, Roma)¹

La prima bomba mai gettata da un aereo esplose in un'oasi fuori Tripoli il 1° novembre 1911 [...]. Il sottotenente [italiano] Giulio Cavotti si sporse dal suo fragile monopiano e lasciò cadere la bomba - una granata Haasen di fabbricazione danese - sull'oasi di Tagiuyra, vicino Tripoli. Poco dopo, attaccò l'oasi di Ain Zara. In questo primo attacco aereo, furono gettate in tutto quattro bombe da due chili l'una².

Antefatti

Annamaria Tresca. Prima di questa guerra, mamma mentre stendeva i panni vide un'immagine al cielo, vide la Madonna co' tanta gente che correva [...] e dopo è successo 'sto bombardamento³.

Valeria Cavallari. Nel '40 quando è scoppiata la guerra non avevo ancora tredici anni e mi ricordo che quando è stata proclamata la guerra poi si credeva nella guerra lampo per cui eravamo quasi - va be' io ero bambina, ma mio padre che aveva fatto la prima guerra mondiale - quasi euforico. Tanto adesso finisce. Papà diceva che tanto qui non bombardano perché c'è il Papa, noi invece avevamo un po' paura e qualche volta andavamo a casa perché dicevamo ma sì, se non c'è paura lui [...]⁴.

Tutte e due queste narratrici invocano la sfera del sacro: l'apparizione della Madonna, la protezione del papa. Sono anche fra le pochissime persone che accennano a un antefatto. Qualcuno parla di volantini lanciati dagli Alleati in precedenza, attribuendoli per lo più ai francesi (le bombe invece sono attribuite agli americani; gli inglesi restano quasi sempre fuori dal rac-

conto). Ma nella maggior parte dei casi, il racconto dei bombardamenti è un blocco narrativo autoconcluso e autosufficiente che comincia con la prima bomba.

In parte, questo è dovuto al fatto che una bomba è un *incipit* perfetto, una lacerazione di una quiete immaginata. Ogni narrazione è un passaggio dalla quiete al caos, più o meno brusco ma sempre traumatico, ed è quindi giusto che prima della tragedia ci si raffiguri, se non un'assenza, almeno una imprevedibilità. E poi, una morte che ti cade addosso dall'alto è sempre un "destino" che sfugge alla ragione e alle ragioni. Perciò la sfera del sacro è, se non la sola, quella che meglio può mediare fra la normale e piatta emergenza di lunga durata del tempo di guerra, e la subitanea drammatica emergenza delle bombe.

Quasi tutti, insomma, raccontano il prima e il dopo dei bombardamenti come due tempi distinti, scanditi da una data (il 19 luglio 1943), dove l'uno non funge da preparazione all'altro. Prima c'è il racconto continuativo della sopravvivenza alle privazioni imposte dalla guerra che è in corso altrove («C'era la guerra e non è che ci fosse tanto da mangiare»); poi il racconto singolativo della sopravvivenza alla guerra che irrompe qui sotto forma di bombe. Fra i due, solo un suono improvviso che squarcia il silenzio.

Giuliana Maggi. Il primo bombardamento di Roma lo ricordo bene, il 19 luglio era il compleanno di mia madre. C'era la guerra e non è che ci fosse tanto da mangiare e allora mio padre, che era romano di generazione, conosceva tanta gente e aveva dei parenti che abitavano - ecco perché stavo alla circonvallazione Casilina - che abitavano lì e avevano rimediato qualcosa, 'na pizzecca, è mentre si stava lì suonò l'allarme e se ci penso mi ritorna in mente il sibilo nell'orecchio e che papà rientrava di corsa e che diceva: 'Usciamo, usciamo che qui facciamo la morte del sorcio', mi ricordo queste parole, e usciamo, di fronte, di sotto c'è la ferrovia e ci fece buttare per terra ed ho avuto la sensazione che la terra si spaccasse, che si aprisse e si richiudesse. M'hanno poi spiegato che era lo spostamento d'aria e alzando gli occhi ho visto quel palazzo che si disgregava perché era stato colpito⁵.

Questa autonomia narrativa implica una struttura, un repertorio di motivi e di forme. Partiamo da una narrazione esemplare che li contiene tutti: l'*incipit* con la data, l'annuncio dei volantini, il riferimento al sacro («il Signore aiuta»), il tema del destino, la salvezza casuale, la descrizione dettagliata di quello che avviene sul terreno (la figura del "macello", il cavallo morto), il dettaglio vivido e secondario (le scarpe), e l'omissione di chi era che dall'alto faceva cadere le bombe.

Maria Pia Galloni. La sera prima del 19 luglio eravamo pronti per essere sfollati. Mio padre era militare e ci aveva detto che bombardano, siccome so' stati buttati certi bigliettini, questi volantini dove dicevano che avrebbero bombardato Roma, questo giorno, il 19 luglio. E noi pronti con le valigie - erano mi ricordo le dieci e mezza-undici - il tempo di avere le valigie e siccome la casa di San Lorenzo, dove ancora abita mia mamma, ha un corridoio lungo, sentire le bombe cadere e sbattere da una parte all'altra e quindi le valigie so' rimaste lì e noi abbiamo fatto in tempo a scendere, fortunatamente, e non abbiamo fatto in tempo (a entrare) nel rifugio del palazzo accanto. Noi stavamo a via degli Ausoni, lo scalo di San Lorenzo, e siamo scesi nello scantinato degli appartamenti del piano terra, ci siamo rifugiati lì tra una parete ed un'altra, si sentiva puzza di gas e cadde una bomba al centro del palazzo dove c'erano i rifugi e noi ci siamo salvati perché non ci siamo potute arrivare. Si vede che non era destino. Tre ore di bombardamento e mia madre che nel periodo delle incursioni ci aveva il terrore, si sentiva male e non riusciva a connettere e invece quel giorno, evidentemente il Signore aiuta, dà una forza superiore e mia madre dallo scantinato saliva al secondo piano a telefonare a mia zia che stava a Monte Sacro, 'Jole stai tranquilla che appena ci possiamo muovere ti veniamo a prendere'. Ma chi ci veniva in quel macello? e vedere gente portata in tutte le condizioni in questo androne del palazzo buttati là per terra, chi li portava da fuori, vedevi le persone che il bombardamento le aveva preso per strada. Comunque finita l'incursione dopo tre ore, siamo riuscite a salire ad infilarci le scarpe perché neanche quelle facevamo in tempo. E mi ricordo le scarpe nuove. Le scarpe nuove e usciamo da questo scantinato e stava questo androne pieno di gente feriti, morti, non si capiva. Uscite per avviarci a piedi, passare da via dei Reti dove c'era il carcere minorile e quindi c'erano 'sti bambini, ragazzi, montagne di grida, palazzi caduti ed io mi ricordo, camminando su tutte queste cose un cavallo morto, ho ancora l'impressione a vede' 'sto cavallo morto⁶.

Storia dall'alto, storia dal basso

Questa è una delle forme parziali e provvisorie di un lavoro in corso sul significato e la memoria dei bombardamenti aerei. È cominciato notando alcune contraddizioni e difficoltà narrative nel raccontare i bombardamenti, ai margini di altri progetti di ricerca (la storia orale di Terni operaia, il contesto storico delle Fosse Ardeatine); è proseguito con una ricerca *ad hoc* realizzata da Giusi Incalza a Roma, soprattutto nei quartieri Prenestino e Casilino dal 2000 ad oggi, e ancora in corso, alla quale attingo abbondantemente; si è intrecciato con la riflessione sulle numerose guerre aeree a cui ha partecipato l'Italia dagli anni Novanta in poi - Iraq, Jugoslavia, Afghanistan... Una delle ragioni per cui la ricerca è ancora incompiuta è che la guerra aerea e i

bombardamenti sono di nuovo parte della nostra normalità e a mano a mano che ci si riflette sopra ne avvengono sempre di nuovi. Perciò questo testo temporaneo comprende, sviluppa, modifica parti di altri interventi e le integra con altre idee e materiali che andranno a far parte di versioni future⁷.

La memoria dei bombardamenti è significativa sia perché riguarda una vicenda storica problematica che continua a riproporsi come esperienza contemporanea, sia per le possibilità teoriche e metodologiche che apre. La guerra aerea infatti rende drammaticamente letterali alcune metafore usate nel discorso storiografico e antropologico con tanta frequenza che tendiamo a dimenticarci che di metafore si tratta: storia dall'alto e storia dal basso, punto di vista interno ed esterno, interpretazioni "calate dall'alto," discorso *from the top down* e *from the bottom up*, e così via. Diventa tutto tremendamente letterale quando la storia ti piomba dentro casa sotto forma di una bomba gettata da un aereo.

Ora, la storia dall'alto possiede un potere "superiore", più alto, di percepire le ragioni generali, il quadro complessivo, la visione globale. Ha la pulizia di uno sguardo esterno, oggettivante, senza il quale non potremmo compiere quelle operazioni di astrazione e generalizzazione che sono essenziali a un discorso scientifico. È capace di distinguere fra il pertinente e il secondario, fra l'obiettivo (il *target*) e l'effetto collaterale. Il punto di vista "inferiore", dal basso, si caratterizza invece per una focalizzazione locale e personale, per l'immediatezza materiale del coinvolgimento, per l'emozione generata dall'esperienza: in altre parole, aiuta a percepire il fatto che la storia globale accade a persone individuali, per le quali un effetto collaterale può essere invece l'evento definitivo della propria esistenza. Come ha detto l'ufficiale di una portaerei da cui partivano bombardieri per l'Afghanistan, «una bomba a frammentazione da duemila libbre, non importa dove la butti, è un evento emozionalmente significativo per tutti quelli che stanno nel raggio di un miglio quadrato»: una formulazione notevole sia per l'elegante *understatement*, sia per la connessione paternalistica fra "emozione" e spazio locale. Le bombe commuovono solo quelli che le ricevono; per chi sta fuori di quel miglio quadrato e ha una visione più ampia, una bomba a frammentazione da duemila libbre non ha nessuna implicazione emotiva⁸.

Ora, nessuno dei due tipi di sguardo possiede una maggiore autenticità, un grado più pieno di verità, anche se alla storia dall'alto si tende a conferire un'autorità maggiore. Ma la storia dall'alto ignora quello che succede sul terreno a suo rischio e pericolo: trattare la materialità personale e le emo-

zioni della storia dal basso come un'interferenza, una distorsione, rischia di fare sulle interpretazioni e sulle teorie lo stesso effetto di quel pulviscolo e di quelle asperità del terreno a causa delle quali un missile intelligente lanciato sul Kosovo finisce alla periferia di Sofia o il chirurgico bombardamento di un ponte può ammazzare qualche decina di passeggeri di un insignificante autobus che per caso ci stava passando sopra⁹.

D'altra parte, anche il punto di vista dal basso ignora gli eventi che si svolgono nel cielo o nella teoria a proprio rischio e pericolo, e finisce per scambiare un'azione umana, come un bombardamento aereo, con un atto del "destino", una calamità impersonale, delegando ad altri il compito di spiegare le cause, le ragioni, il contesto. Il compito della storia orale, che si occupa dell'esperienza degli individui nel quadro della storia e della sua elaborazione nella memoria e nel racconto, è appunto quello di connettere i due spazi e di muoversi nello spazio intermedio, di portare la grande storia e le biografie personali al tavolo delle trattative e costringerle a confrontarsi.

Un macello

Ripartiamo dall'immagine di Maria Galloni, il cavallo morto a via dei Reti a San Lorenzo. A Terni, Giovanni Nardi, sarto anarchico, ricordava: «Per corso Vecchio, là, il giorno dopo, che so' uscito, I morti che c'erano, porca puttana. Là per piazzetta Corona, c'erano delle ragazze, dei cani, morti, là per terra, uccisi»¹⁰. Un tema ricorrente dei racconti di bombardamenti è l'accostamento fra umani e animali, come a suggerire che nella strage la differenza è cancellata, che gli esseri sotto le bombe non sono mai interamente umani, sono animali o sono oggetti («camminando sulla via Casilina era pieno di morti di qua come cartacce buttate»)¹¹. All'inizio di maggio 1999, senza che vi fosse nessuna guerra in corso, un missile americano colpisce un villaggio di pastori vicino Mossul, in Iraq, «uccidendo un'intera famiglia di sette persone e 250 pecore»¹². «Lungo la strada, cavalli morti c'erano, vetri, schegge, insomma era un disastro» (Lidia Montecaggi)¹³; «c'era tutto macerie, non si camminava più e mi ricordo che ci stava una carrozza con i cavalli distrutti tutti tagliati, sangue e ho visto pure il vetturino tutto spaccato» (Manlio Tosti)¹⁴; «A Tiburtino, sul ponte, vidi un cavallo colle zampe per aria, che sprizzava sangue, sprizzava sangue da tutte

le parti. Era stato mitragliato. Credo da Clark Gable, perché c'era Clark Gable sugli aerei» (Gianfranco Capozio)¹⁵.

Per strada sulla Prenestina c'erano morti e le bestie, i cavalli tutti sventrati e il povero papà mio diceva a mia madre: 'girati di qua!' e mamma si girava di qua e vedeva cadaveri si girava di là e vedeva bestie eccetera. Questo fu il primo bombardamento di Roma (Fernando Carrocci); mi so' trovato dentro questa osteria, un sacco di gente, a piazza del Pigneto c'era Gondrand, quello che faceva i trasporti con i cavalli e c'erano i cavalli morti per terra, si faceva all'epoca i trasporti con i cavalli (Vincenzo Cesario)¹⁶.

La parola chiave, già presente nel racconto di Maria Pia Giannoni, ovviamente, è "macello": «È successo che qua era un macello. Tutti morti, figlia mia, via Fanfulla da Lodi era un disastro tutto per terra, la paura, non si poteva passa', per passare dovevi passa' sopra i morti» (Diana Pasqualini)¹⁷. Anche Rosario Bentivegna, allora studente di medicina, ricorda negli stessi termini la scena "straziante" attorno al Policlinico: «era l'immagine, la sequenza, di quel macello in cui avevo immerso le mani fino a un quarto d'ora prima, cercando di curare i feriti nell'ospedale»¹⁸. "Macello" è un termine generico che descrive il caos e la strage; ma le ricorrenti immagini di massacro di animali e umani insieme lo riportano anche al suo senso specifico: un mattatoio. Maria Pia Giannoni, nel suo racconto, la usa in ambedue i sensi: generico («ma chi ci veniva in quel macello») e specifico («c'era un'altra signora e siamo andate a piedi in mezzo alla strada, era un macello. Per arrivare al Policlinico trovavi le bestie morte, un macello»).

Manlio Tosti. Allora c'era uno spazio si entrava dentro e la bomba è caduta e gli ha tagliato la testa di netto, perché poi dopo siccome noi avevamo i lavori là gli diamo una pulita e quando te lo troviamo co' na mano ciaveva una tegola, la testa tagliata e dopo m'hannno detto che l'hanno ritrovata però là non c'era e allora io tra me ho detto: 'Ciavevi ragione che eravamo carne da macello. Però a me non me stava bene!' Tante volte te lo senti, quello diceva: 'Siamo carne da macello!' E ciavevi ragione che eri carne da macello, più di macello di così, senza testa, tutto 'sto muro che t'è venuto addosso, poi l'abbiamo detto alla moglie ed è successo quello che è successo.

Non è un caso se il romanzo decisivo sui bombardamenti della seconda guerra mondiale si chiama *Mattatoio 5*, di Kurt Vonnegut, sulla distruzione di Dresda¹⁹. Ne viene fuori un doppio livello di significato: da un lato, una perdita complessiva di senso (il macello come caos, appunto); dall'altro, la negazione dell'umanità di vittime ridotte a livello di animali (il mattatoio). A

Mossul, a Roma, a Terni, uomini, pecore, donne, cavalli, cani, bambini muoiono confusi in una generale crisi delle distinzioni e della ragione.

L'eredità del fascismo e il pilota impazzito

Ricostruire il senso è il compito specifico della memoria, che non è solo registrazione e archiviazione di dati ma anche incessante lavoro di interpretazione e reinterpreteazione, riorganizzazione dei significati. Vorrei guardare il lavoro della memoria partendo da due "testi" entrambi provenienti dal quartiere romano di San Lorenzo, che riguardano rispettivamente la memoria storica e la coscienza politica da una parte, e il folklore e l'immaginazione dall'altra; il primo è probabilmente maschile, il secondo è femminile.

Il primo testo è la grande scritta «Eredità del fascismo» che campeggiava sulla parete di un palazzo bombardato (fin quando è stato cancellato, una di quelle operazioni di ripulitura urbana che finiscono per essere veri e propri atti di imbiancamento della memoria). Era uno dei più nitidi esempi della capacità di abbracciare, dal basso, le ragioni storiche e le cause generali della propria esperienza, espressione della coscienza politica di un quartiere che fonda la sua identità nella memoria della propria resistenza al fascismo. San Lorenzo sapeva chi erano i veri nemici, sapeva che l'Italia era stata accanto agli aggressori, che aveva bombardato a tappeto le popolazioni civili in Spagna e in Etiopia. La scritta era dunque un giudizio sulle responsabilità politiche e storiche: se quel palazzo era stato distrutto, la responsabilità era del regime fascista.

Luciano Pizzoli. Io, quando io ciavevo sei anni, pensavo che c'era la guerra e che la guerra comportava anche questo (questo come ricordo d'infanzia). I grandi dicevano che era una grande tragedia a cui ci aveva condotto il fascismo. Quelli che si tiravano fuori perché avevano sempre detto no alla guerra anche se avevano aderito al fascismo. Intorno ai tredici, quattordici anni me li ricordo in quel momento e pur non capendo quello che dicevano in quel momento, l'ho capito in qualche anno quello che volevano intendere, quello che si pensava²⁰.

La scritta si inserisce dunque in quel filone di memoria e di orientamento politico che vedeva le bombe alleate come un mezzo per accelerare la fine della guerra e la caduta del regime fascista, un atteggiamento ben rappresentato da un'altra scritta testimoniata sui muri di Roma durante la guerra: «mejo l'americani su la capoccia che Mussolini tra li coioni»²¹.

Questo giudizio è dunque un segno di come la coscienza proletaria abbia saputo trascendere l'esperienza immediata. D'altra parte, anche a Terni - altra città rossa e operaia - quasi tutti i narratori sottolineavano le responsabilità del fascismo nel macello della guerra.

L'altro testo è una storia, riferita senza commenti da Cesare De Simone nel suo libro sui bombardamenti a Roma: «Le donne (di San Lorenzo) raccontano anche di un pilota negro la cui bomba ha preso in pieno un rifugio dove sono morte tante persone; quando rientra dalla missione e viene a sapere del fatto muore di crepacuore»²². In altre parole: se i piloti alleati sapessero quello che ci hanno fatto, gli si spezzerebbe il cuore. Anche mia madre, che abitava sulla via Appia, diceva che molti pensavano che i piloti alleati fossero fatti ubriacare prima di andare in azione. Ricorda Gianfranco Capozio: «Mio padre mi ha sempre ricordato che al Colle Oppio, non so se lei la sa questa cosa, che un aereo americano, il pilota era ubriaco, andò a finire dentro una clinica, al Colle Oppio, a via Mecenate in pratica. Andò a finire, mentre stavano operando. Morirono tutti, ovviamente. Co' tutto l'aereo, ubriaco, andò a fini' dentro a 'sta clinica, ammazzò tutti. Però me l'ha detto mio padre, io non l'ho mai saputo». Anche qui, il senso è che nessuno in pieno possesso delle sue facoltà avrebbe fatto quello che facevano loro. «Erano come matti questi americani» (Maria Donati)²³.

Una variante del racconto del pilota morto di crepacuore mi è stata comunicata recentemente da Mirella Sartori: «Mi sembra importantissima la trasmissione matrilineare, e soprattutto che il bersaglio colpito e distrutto fosse una clinica di maternità, spazio femminile per eccellenza»²⁴.

Eccomi dunque per riferirti quanto da me appurato in seguito ad alcune telefonate fatte alla mia vecchia mamma. Parlo di telefonate perché lei ha la fortuna di concludere la sua vita nell'isola che chiude, con la sua costa nord, l'Adriatico. Mare che si insinua fin nella Mitteleuropa e che la vide nascere (mia madre) nella sua isola più nordica, 92 anni fa, cittadina austro-ungarica di nazionalità italiana.

Impredicibile destino quello della sua isola, dalla quale i nativi si sono dispersi per raggiungere le antiche patrie di origine o quelle di elezione: l'Italia, l'Austria, l'Ungheria, le Americhe [...].

Bene, la mia mamma, corfiota ormai da qualche anno, ricorda quando durante la seconda guerra mondiale gli americani bombardarono Roma città aperta²⁵. Il cimitero del Verano - lei precisa - perché pensavano che vi fossero delle basi militari tedesche. Un "Bepi" o "Pippo", americano di origine italiana, pilota di un B29 (aereo dagli italiani chiamato fortezza volante e forse anche dagli americani, non so), sganciò le sue bombe come fecero gli altri²⁶. Ma una delle sue, forse, fu

quella che cadde sopra la clinica di Sant'Anna provocando delle vittime. Tutte le cliniche di Sant'Anna del mondo sono specializzate per le partorienti, proprio come quella di Roma, poco lontana dal quartiere di San Lorenzo, accanto al Viale della Regina Margherita. Non si sa come il Pippo in questione lo seppe al suo rientro in aeroporto nel sud della Sardegna (sarà veritiero? Forse sì, gli americani arrivarono in Sardegna prima della liberazione di Roma).

Sembra che il Nostro fosse stato rimpatriato poco dopo perché considerato bisognoso di cure in quanto non riusciva a liberarsi dal rimorso di essere il responsabile della morte di bambini e neomamme. (Questi italiani mammoni anche quando diventano statunitensi!).

Mia madre asserisce che ebbe il racconto da un certo Jan Dietrich, giovane ufficiale sudafricano afrikaaner, in licenza a Roma, ma di base a Carbonia in Sardegna.

Il Dietrich aveva portato a mia madre notizie di mio padre e aveva goduto a Roma di un pranzo a base di polenta fritta (forse anche spolverata di zucchero!), unico cibo che potesse saziare e che mia madre fosse in grado di offrire. La polenta ebbe comunque successo, fu considerata una leccornia. In cambio egli accompagnò la sua ospite a vedere una partita di rugby giocata fra inglesi e sudafricani, in un prato in fondo a viale Parioli, sulla curva, non lontano dagli attuali campi di rugby!

Devo però precisare che per quanto ne so la clinica di Sant'Anna non subì alcun bombardamento, anche se mia madre sostiene vivacemente il contrario! Sarebbe da verificare se si chiamava Sant'Anna anche la clinica di ostetricia del Policlinico Umberto I. Ma credo che sia inutile andare troppo a fondo, la storia è bella così, come lei la ricorda, nella Roma che bruciò i suoi sogni di attrice e dove rimase prigioniera di una vita di moglie e di madre²⁷.

Sono due racconti che si contraddicono seccamente: il primo riconosce al bombardamento un senso storico preciso e condiviso; il secondo ne parla in termini di follia, di mancanza di senso. Il problema è come tenere insieme queste due narrazioni conflittuali e tuttavia innegabili entrambe; come tenere insieme il quadro ampio della coscienza storica e il senso immediato della catastrofe senza negare l'uno per privilegiare l'altro. È questa capacità che costituisce la complessità e l'integrità di una cultura: dall'analisi dei miti di Claude Lévi Strauss alla bilanciata struttura binaria del sistema dei proverbi, potremmo dire che la cultura è fra le altre cose una macchina che serve a tenere insieme l'inconciliabile, a permettere di vivere con l'ambivalenza.

Ma uno dei modi in cui funziona l'egemonia consiste proprio nel lacerare questo delicato tessuto di contraddizioni, gettando il peso del potere su un piatto della bilancia in modo da legittimare appropriandosene frammenti di cultura non egemone e condannare gli altri al silenzio e all'irrilevanza²⁸. Questo è precisamente quello che succede al microsistema dei due racconti di San Lorenzo: «l'eredità del Fascismo» è riconosciuto come una corretta e matura espressione di coscienza storico-politica, il «pilota impazzito» è

relegato nella subalternità irrilevante e inattendibile del folklore (e delle donne). Non a caso, nel libro di De Simone queste sono le uniche tre righe dissonanti rispetto alla tematica del "grazie bombe", e viene riportato senza nessun tentativo di interpretazione.

Chi era che bombardava?

Maggiorina Mattioli, sarta ternana, mi aveva dato una narrazione particolarmente drammatica della sua esperienza dei bombardamenti e della responsabilità dei fascisti. Ma doveva esserci qualcosa di non detto nel suo racconto, se mi venne fatto di farle una domanda che non si fa mai perché si dà per scontata la risposta: «chi era che bombardava?». E lei, balbettando: «I fasc[...] quelli che bombardavano». Le era letteralmente impossibile dire quello che pure sapeva benissimo: che la responsabilità della guerra e delle sue conseguenze è dei fascisti, ma che chi ha materialmente distrutto la sua casa e la sua città sono stati altri²⁹.

Il balbettio e la tautologia di Maggiorina Mattioli sono il segno di una difficoltà implicita in questa memoria divisa all'interno delle singole persone, che mette a tacere contraddizioni che non può articolare, sentimenti e risentimenti che non hanno legittimazione nella sfera pubblica. La domanda «chi era che bombardava» si incontra spesso con inattese afasie, silenzi, contraddizioni: «Erano i fascisti - cioè, gli alleati» (Irene Guidarelli, operaia tessile, Terni); «Che ne so di che aeronautica era. I tedeschi saranno stati» (Antonietta Mazzi); «Non lo so» (Maria Bertini); «Io non lo so, sai da sopra venivano le saette, ma dagli aerei non si sa chi bombardavano» (Pia Giannoni). «Ah, non erano i nostri» (Raul Crostella, metallurgico ternano)³⁰.

A questa incertezza contribuiscono due elementi eterogenei. Il primo è la percezione astorica delle bombe come destino, qualcosa che cade dall'alto, per mano invisibile, di cui si vedono gli effetti ma non ci si interroga sulle fonti e le cause. Il secondo è un corto circuito, una specie di ipercorrettismo della memoria e della coscienza storica: se la colpa dei bombardamenti è dei fascisti, è logico che siano stati loro o i loro alleati a bombardare. In questo modo, la contraddizione si azzera: non siamo più costretti a tenere in mente che quelli che hanno fatto quel macello sono quelli che stavano dalla parte della ragione. Come si fa ad ammettere che sono stati i "buoni," i liberatori, a distruggerti la casa e ammazzarti la famiglia?

Una narratrice, che ripetutamente si riferisce agli americani come ai liberatori, risolve la contraddizione in modo esemplare: un bombardamento a testa.

*Clara Pagliarini*³¹. Quando c'è stato il bombardamento qui da noi [a San Lorenzo], so' stati gli americani; quando c'è stato sulla Prenestina so' stati i tedeschi, no' gli americani.

Incalza. Sulla Prenestina?

Pagliarini. Sì, da noi, no', proprio gli americani. I liberatori.

Incalza. Ma chi ha bombardato sulla Prenestina?

Pagliarini. I tedeschi so' stati, no' gli americani.

Incalza. E come mai a San Lorenzo gli americani e sulla Prenestina i tedeschi?

Pagliarini. Perché poi, gli americani e tedeschi, prima erano alleati, che erano [...].

Se ci vengono a liberare, perché ci ammazzano?

Gianfranco Capozio. E poi mio padre a scavare lì vicino, dove si sentivano, sentivo pure io queste parole - se lei permette gliele ripeto - di una nonna con un bambino che lei proteggeva, la nonna poi morì e si sentiva solo 'sto bambino che gridava di essere portato fuori. Ma non siamo arrivati su per prenderlo. Questa voce ce l'ho qua, nelle orecchie, in romanesco, che diceva questo bambino, 'so' stati l'americani, li mortacci loro', mi scusi il termine, eh. 'So' stati l'americani, li mortacci loro'. 'Sto ragazzino. Poi è morto.

Poco lontano di lì, un bambino di sette anni, Antonello Branca, domandava a suo padre: «Ma se ci sono venuti a liberare, perché ci ammazzano?»³². È la domanda chiave, e senza risposta, di ogni "guerra giusta" combattuta dal cielo.

Il problema della storia dall'alto è che non è in grado di riconoscere questa elementare domanda, e cerca anzi di dimenticare che sia stata mai posta - un dettaglio incidentale in un quadro globale di guerra giusta e ragione politica. In questo modo, però, la storiografia cancella quella che rimane una memoria complessa, attraversata da una profonda e inespressa corrente di risentimento, ambiguità, ambivalenza. La partigiana Lucia Ottobrini, che collaborava con gli Alleati, tuttavia ricorda i mitragliamenti alleati sulle strade attorno a Roma dove lei e i suoi compagni combattevano contro i tedeschi: «Non li temevo [ma] l'ho odiati, perché mitragliavano sulla gente, quei poveri disgraziati che camminavano, questo non l'ho ritenuto giusto»³³.

Non è questo, naturalmente, il solo sentimento. Marisa Musu, partigiana, ricorda «lo stupore, e l'orrore»; Massimo Prasca ricorda «solo paura; e la speranza che facessero più danni possibile ai tedeschi»³⁴. Questa speranza è una variante della narrazione politicamente corretta di gratitudine, della convinzione che le bombe accelerassero la fine della guerra e comunque punissero gli occupanti. Tuttavia, la parola chiave è «ai tedeschi». Alle radici della narrazione di risentimento infatti sta la constatazione del fatto che a subire i danni non erano solo, e neanche soprattutto, i tedeschi, bensì la popolazione civile, compresa quella maggioranza di romani che simpatizzavano per gli Alleati. Dice ancora l'operaio ternano Raul Crostella: «Io ogni volta che ho visto un bombardamento su un obiettivo militare, pensavo che accorciava la guerra. Ma non accorciava la guerra il bombardamento su l'asili, su le chiese, su le scòle o su l'ospedali».

In primo luogo, dunque, la narrazione di risentimento si alimenta dell'idea che i bombardamenti colpissero indiscriminatamente obiettivi militari e civili, senza rispetto per la vita umana. Rina Del Pio, sarta di Trastevere: «Proprio l'hanno buttato senza criterio, proprio da bombarda'. Be', l'americani non è che so' stati mejo dei tedeschi, credo»³⁵.

Alberto Sergenti. Sì, i bombardamenti e devo dire che so' stati proprio dei criminali gli americani perché non solo hanno buttato le bombe. Qui sulla Collatina, c'era un polverificio che facevano la polvere da sparo, non sapevano il punto esattamente e per acchiapparlo hanno cominciato da San Lorenzo, dal Verano fino a Bagni [di Tivoli] a bombardare, perché non lo sapevano³⁶.

Nella versione di Alberto Sergenti, l'immagine dei bombardamenti indiscriminati alleati si intreccia con il mito della precisione germanica, quasi attribuendo ai tedeschi degli anni Quaranta il mito dei bombardamenti "chirurgici" affermato dalle forze aeree occidentali di fine millennio: «I tedeschi andavano più sull'obbiettivo, mentre gli americani no, loro facevano i bombardamenti terroristici, facevano da qui a laggiù per pigliare quello che era in mezzo. Se distruggiamo tutto quanto poi li rifacciamo. Questo è il concetto degli americani. Gli americani so' fifoni, non so' mica coraggiosi!».

È notevole anche l'uso di "terroristici": uccisione indiscriminata di civili non combattenti a fini intimidatori. «Che poi miravano a questo - a distrugge' le famiglie» (Annamaria Tresca): lo stadio ulteriore successivo della narrazione di risentimento è, infatti, il passaggio dall'accusa di scarso ri-

spetto per la vita umana a quella di intenzionale aggressione alla popolazione disarmata: «Il bombardamento di San Lorenzo, dello scalo, non è vero che è stato un bombardamento mirato, è stato un bombardamento che doveva servire a terrorizzare», sostiene anche Luciano Pizzoli. A San Lorenzo circolano persino miti d'identità, secondo cui gli americani avrebbero colpito il quartiere intenzionalmente e preventivamente, perché era un quartiere rosso³⁷.

Gianfranco Capozio. Però, gli americani, chi bombardava in maniera indiscriminata - quei morti a San Lorenzo, che senso hanno, hanno un unico senso. Come anche il fatto di ritardare l'avanzata da Anzio fino a Roma - perché le Fosse Ardeatine non ci sarebbero state. Ma loro proprio quello andavano trovando gli americani - questo è un mio parere personale, eh: che dovessero ammazzare tutti quanti i comunisti, tutti i resistenti, che erano di sinistra, li ammazzassero perbene. Perché tanto i fascisti erano spariti, rimanevano i comunisti. Dice, in sei mesi n'ammazzeranno già parecchi a Roma, poi dopo avanzaemo.

Questa convinzione è fondata sulla memoria di un altro tipo di azione aerea, i mitragliamenti a bassa quota. In questo caso, infatti, è difficile convincersi che si tratti, come nei bombardamenti d'alta quota, di errori o di effetti collaterali. Ancora Alberto Sergenti:

Ma quando so venuti a bombarda' Roma hanno mitragliato la gente per strada, a Piazzale Prenestino la gente correva e a qualcuno l'ha preso e ad altri no. Anche in guerra, quando ti mandano all'attacco non ti mandano con i sentimenti, ti mandano mezzi ubriachi, capisci poco. Anche i nostri erano così sa'?

Nel mitragliamento di largo Preneste, fu uccisa la madre di Giuseppe Bolgia, che avrebbe poi perso anche il padre ucciso dai nazisti alle Fosse Ardeatine. «Co chi [ce l'ho?] Co' l'americani, eh, lì so' stati gli americani, no i tedeschi. Pure loro hanno fatto la parte loro. Perché hanno voluto bombardare il quartiere di San Lorenzo, un quartiere popolare?»³⁸.

Memoria divisa

«Perché sai che facevano a Porta Maggiore? Si abbassavano e tutta quella gente [...]. Poi so' stati i salvatori, ma oddio, cianno levato dalle grinfie di quell'altro» (Silvana Corona)³⁹. Sono rari i narratori che riescano come lei a tenere queste due immagini, di mitragliatori e di liberatori, dentro

una stessa frase. Più frequente è il caso in cui un aspetto prevale sull'altro fino a negarlo. La memoria della liberazione omette quella delle distruzioni, o la attribuisce a responsabilità diverse, o la tratta come un prezzo inevitabile della liberazione. La memoria delle distruzioni nega a sua volta il senso di quella della liberazione:

Mirella Casanica. Dice tante volte gli americani, ci hanno salvato e tutto quanto - dopo, perché in quel momento della guerra non so se lei è pratica ma c'è un piazzale e allora la gente impazzita per il terrore scappava di qua e di là e allora le fortezze volanti vedevano che la gente scappava, non erano militari, e invece si abbassavano e tatata e bombardavano. Io non è che ho tanta simpatia per gli americani, so' sincera. Perché nella mia mentalità, mi ricordo tutte 'ste ragazze a festeggia', io no. Io sono istintiva, non l'ho mai intesi come liberatori. Non è che si parlava sa', però parecchi morti se li prendevano, non è che loro ci hanno azzecato tanto perché hanno colpito pure i posti che non c'entrava niente. Ma non l'ho mai sentito come liberatori⁴⁰.

La fortunata formula della "memoria divisa"⁴¹ si riferisce abitualmente a una divisione fra memorie separate o antagonistiche di soggetti diversi. Ma esiste un senso più drammatico e profondo di divisione nella memoria, che riguarda una memoria lacerata al suo stesso interno, una doppia coscienza inconciliata all'interno di ciascun individuo, di ciascun gruppo. Per esempio, Antonio Parisella parla in questi termini di quegli abitanti di Cisterna, a metà strada fra Anzio e Roma, «per i quali la guerra era consistita nella distruzione totale del paese da parte dei bombardamenti alleati, nella vita per 126 giorni nelle grotte e, dal 19 marzo 1944, nello sfollamento in campi di raccolta che per alcuni si protrasse fino a oltre due anni».

Anche se era chiaro - prosegue Parisella - che i tedeschi erano occupanti e oppressori, mi dissero che era stato difficile riconoscere i liberatori negli Alleati, cioè in coloro che avevano distrutto il loro paese e che li avevano privati delle loro minime condizioni di vita. Per comprendere a pieno il senso degli eventi avevano dovuto attendere la fine della guerra, il rientro nel paese, la graduale ricostruzione delle loro case e delle loro attività: per un periodo più o meno lungo vi era stata una sorta di "terra di nessuno" della loro coscienza⁴².

«Terra di nessuno» è una buona metafora dell'ambivalenza e confusione di questa memoria. Per rendere conto della propria esperienza, gli abitanti di Cisterna hanno dovuto fare un inventario delle proprie memorie e dei propri sentimenti, e separare quelli legittimi da quelli che era meglio dimenticare alla luce della narrazione globale. Per poter avere una memoria

coerente, insomma, hanno prima dovuto mutilarla. La loro memoria è ridiventata accettabile solo dopo che la memoria del risentimento è stata relegata nella terra di nessuno del vergognoso e dell'indicibile.

Esistono, ovviamente, diverse ragioni per cui questa divisione della memoria si è codificata. La principale è il clima politico del dopoguerra: l'antifascismo come priorità politica della sinistra e l'atlantismo come scelta di campo delle forze moderate convergevano nel ribadire la responsabilità del fascismo nei disastri della guerra e nel sottolineare la gratitudine agli Alleati. A questo proposito, va ricordato che nella seconda guerra mondiale la campagna d'Italia fu combattuta anche a terra e, come stanno a testimoniare i cimiteri militari sparsi per la penisola, con pesanti sacrifici di vite umane anche da parte dei liberatori. Furono, dopo tutto, le forze di terra ad essere accolte festosamente dalla popolazione (tuttavia, questa accoglienza ha generato il pericoloso mito rilanciato a cavallo del millennio, secondo cui, se bombardati una popolazione oppressa, questa te ne sarà grata). Infine, forse soprattutto, era molto chiara nella maggior parte degli italiani la consapevolezza che il nostro paese era stato dalla parte degli aggressori durante la guerra; anche se non avevano memoria o conoscenza del fatto che è stata l'Italia a inventare i bombardamenti aerei durante la guerra di Libia o dell'uso della guerra aerea in Etiopia, non potevano non ricordare l'entusiasmo mussoliniano per i bombardamenti a tappeto su Guernica e su Coventry⁴³.

Eppure, già nei racconti di queste scene di accoglienza, di entusiasmo e di novità, si insinua una dissonanza sgradevole, subito ricacciata indietro come un'ombra: «Poi so' entrati gli americani, la truppa di colore e buttavano latte condensato, cioccolato. Poi è successo che le truppe di colore facevano dei soprusi sulle donne, ma questo ha lasciato su di me un'idea ma per me, forse perché ero bambina, è stata più un'avventura ecco» (Maria Bertini). Perché qui il problema non è il colore di queste truppe ma, come direbbe Ralph Ellison, la pupilla di chi li guarda⁴⁴. E allora, andiamo a guardare questo sguardo.

Il pilota nero

Torniamo allora all'elemento più sorprendente e problematico del mito del pilota morto di crepacuore: il fatto che fosse nero.

Così come i piloti dall'alto non distinguono le persone che le loro bombe vanno a colpire, allo stesso modo quelli che stanno in basso non possono distinguere i piloti. Tuttavia, mi è capitato di sentire persone che affermavano di avere potuto vedere che erano neri. È chiaramente un dettaglio immaginario, anche se è vero che piloti afroamericani facevano parte delle forze aeree alleate in azione sull'Italia⁴⁵.

Goffredo Cappelletti. Semo iti sul piazzale del Gianicolo, do' c'è il monumento de Garibaldi e se guardavamo 'sto bombardamento. Se vedevano dei grappoli de bombe che venivano orizzontalmente verso giù e che sbrilluccavano nel sole, che erano collegate l'una con l'altra e venivano giù a grappoli. Sennonchè passò un caccia bassissimo, quasi all'altezza di Garibaldi e si affacciò il pilota che era talmente basso che lo vedemmo, e fu il primo negro che io vidi nella vita mia e je dissi a quell'altri: 'ma quello è negro'. 'No, ma sarà l'ombra dell'apparecchio, non po' esse' negro, come fa a esse' negro, è americano, non è mica africano. E gli africani so' negri, gli americani so' bianchi'. Almeno noi studiavamo così, non lo sapevamo de tutta quella roba che c'era stata e che c'erano i negri pure in America⁴⁶.

Ma proprio nella misura in cui è un racconto immaginario, richiede un lavoro di interpretazione. A prima vista, avevo attribuito l'immagine del pilota nero alla convinzione, diffusa specialmente al Sud, secondo cui i neri sono più simili a noi, più "umani" e dotati di sentimenti. Questa interpretazione è confermata dalla variante secondo cui il pilota era invece italo-americano: in un caso e nell'altro, una qualche forma di comprensione umana ed emozionale avrebbe messo i piloti davanti a quello che stavano facendo.

Tuttavia, ho dovuto se non rinunciare a questa interpretazione benevola, almeno integrarla con un'altra lettura. Questi erano gli anni Quaranta, e il nero bestiale era nella propaganda fascista, a partire dai libri di scuola, la figura di tutti quegli stranieri che stanno violando il sacro suolo d'Italia, culla della civiltà. Pochi giorni dopo il bombardamento di San Lorenzo, «Il Messaggero» affermava che il bombardamento era stato condotto da un generale «di purissima razza giudaica», per dare all'impresa «un particolare significato anticristiano e antiromano»; un foglio volante diffuso in città portava un articolo intitolato «Le tribù selvagge scagliate contro Roma», in cui si affermava che gli equipaggi erano formati «in prevalenza da americani negri [...] l'infetto presidente Roosevelt ha voluto per ulteriore sfregio mandare i suoi uomini peggiori, i negri, le nuove tribù selvagge»⁴⁷.

Per di più, alla memoria dei bombardamenti si sovrappone la memoria, diretta o indiretta, delle violenze sessuali di massa perpetrate dalle truppe alleate nel Lazio meridionale; persino un narratore legato alla resistenza antifascista non esita a dire che «i neri furono quelli di Monte Cassino che sventrarono uomini, donne, non guardarono in faccia nessuno» (Tito Proietti)⁴⁸. La transizione da "marocchini" a "africani" a "negri" a "stranieri" finisce per coinvolgere tutte le truppe alleate, e addirittura per confondere Alleati e tedeschi in un solo, "nero" ricordo: «No, i marocchini non c'erano, erano neri, erano i compagni loro che chiavevano. Gli americani magari no, i bianchi americani; erano tutti questa gente di colore, erano scozzesi, si ubriacavano che non ti dico» (Angela Borzetti)⁴⁹.

Incalza. Chi ha visto prima, i neri o i bianchi?

Pasqualini. Mischiati, i tedeschi quello che hanno fatto. Mi so' dovuta mettere i cuscini c'era la panza se no ci ammazzavano, cianno rubato tutto pure fuori i tedeschi, galline, bestiame, olio, pigliavano tutto ci cacciavano da casa e si mettevano loro e poi dentro casa sui letti dappertutto facevano le porcherie.

Incalza. I marocchini?

Paqualini. Tuttu 'nu nero, tutto 'nu misto.

Questi racconti suggeriscono allora un'altra, meno consolante interpretazione del mito del pilota nero: hanno mandato i selvaggi a bombardarci.

Questa lettura non è necessariamente incompatibile con l'altra: una cultura è sempre abbastanza ampia e complicata da avere spazio per tutte e due. Ma è comunque destinata a complicare l'idea romantica che, se il punto di vista dall'alto possiede il potere della generalizzazione, quello dal basso sia sempre più accurato e che la narrazione delle vittime sia per forza più pura e più nobile (tuttavia: entrambi i piloti entrano in crisi nel momento in cui toccano di nuovo terra, cioè nel momento in cui tornano a far parte dell'umanità che sta in basso). In questo caso, infatti, la narrazione di risentimento, alimentata da memorie traumatiche, finisce per contaminarsi da un lato con il pregiudizio razziale endemico nella cultura italiana e tuttora operante, dall'altro con il messaggio calato dall'alto dalla propaganda e dall'insegnamento fascista.

Direi anzi che questa contaminazione è facilitata proprio dall'esclusione di questi stati d'animo dal racconto postbellico ricevuto e legittimo. È come un processo ciclico: l'innominabilità del risentimento lo spinge verso le zone più indicibili della coscienza e della memoria; dall'altro, il fatto che fin dal-

l'inizio se ne sia appropriato il regime fascista lo rende ancora più colpevole e indicibile. Infatti, un problema della memoria dei bombardamenti consiste precisamente nel fatto che la narrazione di risentimento è stata non solo appropriata dal discorso del regime durante la guerra, ma abbandonata poi alla memoria di destra nel dopoguerra. Questo, per esempio, è il modo in cui il racconto dei bombardamenti diventa una storia di solidarietà fascista nella memoria familiare di un adolescente di oggi:

Daniele Limpido. [In famiglia] mi hanno parlato molto dell'opera fascista nei confronti dei, dei vari, delle varie famiglie che vivevano nelle case bombardate, dei vari ricoveri fascisti, di queste appunto di queste persone che credevano fermamente nel fascismo, persone che davano assistenza morale e anche economica, tanto che il pranzo e cena era praticamente gratuito, il dormire era gratuito, i vestiti stessi erano gratuiti, le vere famiglie fasciste, quelle vere però, quelle che ci credevano, davano qualsiasi sorta di beni di prima necessità alle famiglie dei suoi stessi connazionali⁵⁰.

Come in altri casi, dunque, la rimozione di un contenuto scabroso non è servita a farlo sparire ma a contaminarlo, a inquinare: dire che hanno ucciso più persone i bombardamenti che i tedeschi rischia di venire liquidato come sostegno al revisionismo, e quindi di venire abbandonato ai revisionisti (così come chi critica i bombardamenti in Iraq o in Afghanistan viene fatto passare per complice di Saddam Hussein od Osama bin Laden). Eppure, non c'è affatto bisogno di negare la Shoah e le Fosse Ardeatine per fare i conti con Hiroshima, con Dresda e con le foibe - e neanche di equipararli, azzerando tutto nella logica che vuole tutti ugualmente colpevoli o tutti ugualmente innocenti⁵¹.

Alle basi di questa difficoltà, tuttavia, non sta solo l'opportunità politica, ma anche una difficoltà logica e morale: l'implicito manicheismo dei racconti di guerra, e soprattutto della "buona guerra" per antonomasia, la seconda guerra mondiale⁵². C'è un bisogno profondo di stabilire una nitida separazione fra i buoni e i cattivi, fra la ragione e il torto, fra colpevoli e vittime. È quasi impossibile gestire la consapevolezza che anche i "buoni" possono essere colpevoli di crimini di guerra, che i liberatori possono ammazzare quelli che vengono a liberare⁵³.

Lunedì 1° luglio 2002, aerei americani hanno bombardato una festa di nozze nella provincia di Oruzgun in Afghanistan. Il conto delle vittime varia da 30 a oltre 50, con decine di feriti, in tre diversi villaggi. Scrive il «Washington Post»:

Si è trattato dell'episodio più grave di uccisione di civili, e il secondo nella provincia di Orozgun, dove le forze speciali USA hanno ucciso 21 abitanti di un villaggio in un'incursione il 23 gennaio [...].

L'episodio, ampiamente riferito dalla radio afgana (a Kandahar), ha sconvolto e indignato molte persone in questa vivace città a prevalenza Pashtun [...]. C'è chi si è chiesto come mai i militari americani, con le armi e sistemi operativi sofisticati che hanno, non possono essere più precisi nella scelta e nell'attacco dei bersagli [...].

'Ci hanno detto che questa è una guerra computerizzata, e abbiamo visto alla televisione che gli aerei americani sono in grado di distinguere un oggetto a 4 millimetri da terra', ha detto Ahmed Jawad, medico del Mirwais Hospital. 'Come fanno a scambiare una festa di nozze per un attacco?'⁵⁴.

«la Repubblica» e altri giornali italiani pubblicavano nei giorni seguenti le fotografie di due donne afgane. Nessuna delle due portava il burkha, simbolo dell'oppressione talibana. Tutte e due giacevano ferite su un letto d'ospedale. Non ci viene detto che ne è dei loro familiari e delle loro case, non sappiamo i loro nomi. Chissà che storia racconteranno - di liberazione o di massacro, o tutti e due, e come faranno a tenerle insieme - se mai qualcuno si prenderà il disturbo di chiedergliela.

Alessandro Portelli

Università di Roma «La Sapienza»

¹ G. MOGAVERO, *I muri ricordano. La Resistenza a Roma attraverso le epigrafi (1943-1945)*, Roma, Massari, 2003, p. 185 (con fotografia).

² S. LUNDQVIST, *A History of Bombing*, London, Granta, 2001, s.i.p., inserto n. 4.

³ Annamaria Tresca (1937), casalinga, Acqua Bullicante, int. di Giusi Incalza, 4.5.2001. Tutte le interviste citate in questo articolo sono conservate in originale presso l'Archivio Sonoro «Franco Coggiola» del Circolo Gianni Bosio di Roma. Salvo dove altrimenti indicato sono state effettuate a Roma. Poiché molte interviste sono ancora in corso di catalogazione, alcuni dati biografici degli intervistati possono risultare incompleti. Le interviste, salvo altre indicazioni, sono state realizzate da Giusi Incalza (GI) e da Alessandro Portelli (AP).

⁴ Valeria Cavallari (1927), impiegata, Centro Anziani Cinecittà, GI 4.7.2001.

⁵ Giuliana Maggi (1929), impiegata, Casilino, GI 27.6.2001.

⁶ Maria Pia Galloni (1936), casalinga, Casilino, GI 24.5.2001.

⁷ La prima versione è stata presentata come relazione di apertura al Convegno «Going Native» organizzato dal Dipartimento di Folklore della Ohio State University, Dayton, mag-

gio 1999; versioni successive, anche molto diverse da questa e fra loro, sono state presentate in una conferenza all'Università Cattolica di San Paolo (Brasile), nell'aprile 2002, e in relazioni alla Oral History Conference a Pietermaritzburg (Sud Africa), giugno 2002; al Summer Institute dell'Oral History Office della Columbia University (luglio 2002). Materiali di questa ricerca confluiscono anche in un capitolo del mio *America, dopo*, Roma, Donzelli, 2002. In questa versione, alleggerisco molto le parti teoriche e metodologiche, e i riferimenti letterari americanistici presenti nelle altre, e aggiungo invece molte più narrazioni orali sui bombardamenti a Roma.

⁸ Carl Vinson, «The Guardian», 2.11.2001, citato in M.W. HEROLD, *A Dossier on Civilian Victims of United States Aerial Bombing of Afghanistan*, www.cursos.org/stories/civilian_deaths.html; O. BROWN, 'Bus Hit' Claim as War of Words Heats Up, «The Guardian», 26.10.2001.

⁹ Vanna Vannuccini, *Bombe su un autobus, nuova strage della Nato*, «la Repubblica», 4.5.1999, p. 3; O. BROWN, 'Bus Hit' Claim as War of Words Heats Up, «The Guardian», 26.10.2001. Per una stima dei danni collaterali in Afghanistan, cfr. M.W. HEROLD, *A Dossier on Civilian Victims of United States' Aerial Bombing of Afghanistan*.

¹⁰ Giovanni Nardi (1910), sarto, Terni, AP 16.7.1980, p. 248. Per le interviste di Terni, cfr. anche A. PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1831-1984*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 248 sgg.

¹¹ Grazia Spione (1923), casalinga, Centro Anziani Pigneto, GI 23.6.2001. Una variante assai diffusa della metafora animale è quella della morte nei rifugi e nelle cantine: «fai la morte del topo» (Angelo Remigi, 1921, coadiutore salesiano, AP 26.6.2000); «fare la morte del sorcio» (Carlo Castellani, 1928, impiegato, AP 6.3.1998).

¹² S. CHIARINI, *Bombe su Mossul: sette morti*, «il manifesto», 8 maggio 1999, p. 6.

¹³ Lidia Montecaggi (1918), commerciante, int. di Marcello Ricci, Terni, 1979.

¹⁴ Manlio Tosti (1929), muratore, Prenestino, GI 23.4.2002.

¹⁵ Gianfranco Capozio (1938), professore universitario, Ardeatino, AP 16.8.1998. Per questa intervista, e altre citate di seguito, si veda anche A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 115 sgg.

¹⁶ Fernando Carrocci, Centro Anziani Cinecittà, int. di GI; Vincenzo Cesario (1931), impiegato, Centro Anziani Villa Gordiani, GI 21.5.2001.

¹⁷ Diana Casalini (1925), casalinga, Pigneto, GI 25.6.01.

¹⁸ Rosario Bentivegna (1922), medico, partigiano, AP 11.9.1998.

¹⁹ Kurt Vonnegut, *Slaughterhouse 5*, New York, Ballantine Books, 1967.

²⁰ Luciano Pizzoli (1937), tramviere, Monteverde, AP 4.7.1997.

²¹ C. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma*, Milano, Mursia, 1993, p. 280.

²² C. DE SIMONE, *Venti angeli*, cit., p. 285.

²³ Maria Donati (1919), gestrice di trattoria, Centro Anziani Villa Gordiani, GI 26.3.2001. Dopo l'uccisione di quattro persone e il ferimento di altre sedici nel bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado da parte della Nato, un diplomatico cinese disse in televisione che il pilota doveva essere drogato: G. RAMPOLDI, *Belgrado dopo le bombe. Non vogliono la pace*, «la Repubblica», 9.5.1999, p. 3. Cfr. anche M. D'ERAMO, *Il doping del top gun*, «il manifesto», 13.8.2002, che riprende un articolo del «Christian Science Monitor» sull'uso della dexedrina, un eccitante, fornito ai militari americani durante le guerre recenti.

²⁴ M. SARTORI, messaggio e mail all'autore, 24 aprile 2003. (dopo un seminario sulla guerra in cui avevo accennato ai racconti di San Lorenzo).

²⁵ Ovviamente, Roma non era ancora città aperta; lo diventa proprio dopo il secondo bombardamento che ancora colpisce San Lorenzo, il 13 agosto. Ma l'uso della formula in questo contesto è funzionale a sottolineare il giudizio della narratrice sull'evento.

²⁶ L'aereo chiamato «Pippo» è oggetto di narrazioni leggendarie diffuse in tutta Italia; secondo alcune, si sarebbe trattato di un ricognitore la cui apparizione preparava il bombardamento; secondo altre, era invece un aereo italiano. Qui, «Pippo» designa solo genericamente un aereo coinvolto in un bombardamento. Cfr. C. BERMANI, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Roma, Odradek, 1996.

²⁷ Quarantacinque donne in attesa di partorire furono uccise a Dresda quando il bombardamento incendiario alleato colpì il più grande ospedale pediatrico della città: S. LUNDQVIST, *A History of Bombing*, cit., s.i.p., inserto n. 215.

²⁸ Per un'analisi più dettagliata di questo procedimento, rinvio al mio *The Death of Luigi Trastulli and other Stories. Form and Meaning in Oral History*, Albany, State University of New York Press, 1991, pp. 157-160 (cap. 8, «Sports, Work and Politics in an Industrial Town»).

²⁹ Maggiorina Mattioli (1899), sarta, Terni, AP 28.2.1980. Su Maggiorina Mattioli, si veda *The Death of Luigi Trastulli*, cit., cap. 13: *Absalom, Absalom!: Oral History and Literature*, pp. 270-282.

³⁰ Irene Guidarelli (1896), operaia tessile, Terni, AP 16.7.1980; Antonietta Mazzi, operaia, Centro Anziani Torpignattara, GI 7.6.2001; Nadia Bertini (1934), casalinga, Cinecittà, GI 3.7.2001; Raul Crostella (1926), operaio, Terni, AP 14.12.1983.

³¹ Clara Pagliarini (1916), prensionata, Prenestina, GI 6.9.2002.

³² Antonello Branca (1936), regista cinematografico, AP 31.7.1997. Antonello Branca, autore di straordinari documentari sull'industria delle armi, sulle Pantere Nere, sui movimenti degli anni '60 e '70, è morto nell'agosto 2002, proprio mentre stavo scrivendo questo saggio.

³³ Lucia Ottobrini (1924), partigiana, AP 15.7.1997.

³⁴ Marisa Musu (1925), partigiana, giornalista, AP 24.7.1997; Massimo Prasca, AP 7.1.2002.

³⁵ Rina Del Pio (1923), sarta, Trastevere, AP 11.5.1998.

³⁶ Alberto Sergenti (1922), sindacalista, Centro Anziani Villa Gordiani, GI 8.5.2001.

³⁷ La diffusione di questa narrazione mi è stata confermata da Lidia Piccioni, che l'ha ascoltata diverse volte nel corso della sue ricerche a San Lorenzo.

³⁸ Giuseppe Bolgia (1931), impiegato, Prenestino, AP 13.3.1998. Anche a Terni affiorano sentimenti analoghi: «Non erano acclamati come liberatori questi che buttavano le bombe; anzi c'era chi era più favorevole ai tedeschi perché diceva, ma questi per lo meno le bombe non ce l'hanno buttate mai» (Santino Cappanera, 1933, Terni, AP 12.9.1979); «L'ora che le donne andavano a fare la spesa al mercato, bombardavano Terni. Papà póretto, era uscito a andare al mercato, a fare la spesa. Me lo ricordo: me l'hann'ammazzato là per terra, 'sti schifosi» (Maggiorina Mattioli). Si veda anche il ricordo del bombardamento su via Nomentana, a più di un chilometro dalla ferrovia: «Sì, c'era qui a Via Bosio [...] noi l'acqua ce n'avevamo poca, a Via Bosio c'era una fontanella dove verso l'ora di pranzo andavano tutti a prenderla; noi ciavevamo la nostra donna che ciandava a prendere l'acqua e quel giorno per combinazione non c'è andata; sono morte tutte quelle che sono andate alla fontanella perché la bomba è cascata sulla casa di [Virgilio] Gayda [giornalista fascista], e la fontanella era appena attaccata là, sono morte tutte quelle donne» (Caterina Pierantoni, 1915, AP 29.5.1998).

³⁹ Silvana Corona (1921), impiegata, Centro Anziani Pigneto, GI 26.6.2001.

⁴⁰ Mirella Casanica (1929), Centro Anziani Testaccio, GI 30.11.2000.

⁴¹ G. CONTINI, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997.

⁴² A. PARISELLA, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla liberazione*, Roma, Gangemi, 1999, pp. 38-39.

⁴³ Va peraltro ricordato che l'ordine di bombardare a tappeto le città nemiche e la popolazione civile fu dato da Churchill all'aeronautica britannica l'11 maggio 1940 (il giorno dopo essere stato nominato primo ministro), assai prima che i tedeschi cominciarono a bombardare l'Inghilterra: cfr. S. LUNDEVIST, *A History of Bombing*, cit., s.i.p., inserto 178.

⁴⁴ R. ELLISON, *Invisible Man*, Harmondsworth, Penguin Books, 1952, p. 6.

⁴⁵ *The Guardian*, 9 luglio 2002, p. 18, dà notizia della morte del Lt. Gen. Benjamin Davis, comandante del 332nd Fighter Group, un'unità dell'aeronautica americana composta esclusivamente di afroamericani, che svolse soprattutto compiti di scorta a squadroni di bombardieri in missione sull'Italia e la Germania. In un altro caso, la narratrice sostiene di aver potuto distinguere il sesso del pilota: «io facevo la fila del pesce a via del Pigneto e tutto un botto sti apparecchii che passano bassi, bassi e si vedeva che 'na donna lo guidava». (Teresa Dappelo, 1923, commessa, Centro Anziani Pigneto, GI 25.6.2001).

⁴⁶ Goffredo Cappelletti (1930), operaio edile, Donna Olimpia, AP 11.9.1997.

⁴⁷ Cit. in C. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma*, cit., pp. 266-267.

⁴⁸ Tito Proietti (1933), impiegato, Villa Certosa, GI 28.5.2002; sulla guerra nel Cassinate, cfr. T. BARIS, *La memoria plurale dell'esperienza bellica in Ciociaria. L'uso delle fonti orali nell'indagine storiografica*, «Annale Irsifar», 2000, pp. 93-125.

⁴⁹ Angela Borzetti (1921), casalinga, Centro Anziani Pigneto, GI 25.6.2001.

⁵⁰ Daniele Limpido (1982), studente, Tiburtino, AP 17.2.1998.

⁵¹ Gabriella Gribaudo cita il caso di Capua: «le vittime dei tedeschi sono circa 40 - sono episodi vari, non c'è un unico caso di rappresaglia - ma scopriamo che gli americani, il 9 settembre, in pochi istanti fanno 1.067 morti! che dire? Abbiamo sempre taciuto sui bombardamenti perché non si dovevano sminuire le atrocità naziste». Ancora più drammatico, come ricorda ancora Gribaudo, è il caso degli stupri di guerra: «siccome erano stati fatti dagli alleati 'liberatori' non se ne è parlato»: G. CONTINI-G. GRIBAUDI-P. PEZZINO, *Revisionismo e ortodossia. Resistenza e guerra in Italia 1943-45*, «Quaderni storici», CXI, 2002, 3, pp. 786-321.

⁵² La definizione di «*the good war*» è corrente nell'uso pubblicistico degli Stati Uniti e corrisponde alla definizione della seconda guerra mondiale come «guerra giusta», corrente anche in Italia. Cfr. S. TERKEL, «*The Good War*». *An Oral History of World War Two*, New York, Ballantine, 1985. Spiega Studs Terkel in una nota al testo: «È un'espressione che è stata usata spesso da uomini della mia generazione, per distinguere quella guerra da altre guerre dichiarate o non dichiarate. Ho aggiunto le virgolette non per un capriccio o come commento editoriale, ma semplicemente perché l'aggettivo "buona" accanto al sostantivo "guerra" è davvero incongruo».

⁵³ Aggiungerei un'altra considerazione: la strategia difensiva dei responsabili o dei loro eredi, consiste nel diluire ogni atrocità in un generico orrore di tutte le guerre e azzerare il conto dicendo che più o meno certe cose le hanno fatte tutti. Dice ancora Gribaudo: «Infatti, al processo di Norimberga i tedeschi si sono difesi così: hanno cercato di equiparare i morti delle bombe con i morti dei campi». È la stessa logica che mi trovo davanti ogni volta che vado a discutere con esponenti di destra sui libri di testo di storia: l'esistenza delle foibe serve ad azzerare le Ardeatine e Marzabotto, i gulag azzerano la Shoah. Spesso è evidente che dei morti sotto le bombe, nei gulag, nelle foibe a costoro non importa niente: servono solo per pareggiare il bilancio e annullare tutto.

⁵⁴ P. CONSTABLE, *At wedding, the bombs came. Afghan victims question U.S. 'computerized war'*, «The International Herald Tribune», 4 luglio 2002, pp. 1-4. Il conto finale delle vittime varia da 48 («The International Herald Tribune», 14 luglio 2002) a 54 morti e 120 feriti (D. CORN, *Accountability Ignored in Kakrak Errant Bombing*, «AlterNet», 11 luglio 2002).

Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento, a cura di Arnaldo Bruschi, Milano, Electa, 2002, pp. 663

Il volume *Il primo Cinquecento* è quello di più recente pubblicazione nell'ambito della collana di *Storia dell'Architettura Italiana* proposta dalla Electa, per la quale sono già stati editi *Il secondo Novecento* (a cura di F. Dal Co), *Il Quattrocento* (a cura di F. P. Fiore), *Il Settecento* (a cura di G. Curcio e E. Kieven) e *Il secondo Cinquecento* (a cura di C. Conforti e R.J. Tuttle). Il curatore Arnaldo Bruschi ha riunito un numero totale di ventiquattro contributi, scritti da storici dell'arte e dell'architettura, riconducibili per argomenti trattati a quattro "macro-categorie": grandi centri urbani, aree geografiche, politiche, architetti, tematiche. Gli apparati del volume comprendono, oltre a due tavole cartografiche (una pianta di Roma sulla quale sono individuate le principali architetture realizzate nella prima metà del XVI secolo e una cartina dell'Italia politica e geografica negli anni 1454-94 e 1559), tavole sinottiche (a cura di Manuel Vaquero Piñeiro per *Società, politica, economia* e di Flavia Cantatore per *Arte e cultura, Architettura*, pp. 589-620) e una bibliografia a cura di Flaminia Bardati suddivisa per argomenti, aree geografiche, architetti (pp. 621-36), oltre agli indici analitici.

Naturalmente buona parte dei contributi è incentrata su Roma: scelta che rispecchia il ruolo dominante della città in questo periodo. Nel primo Cinquecento è infatti Roma il luogo dove la sintesi delle più avanzate esperienze della precedente elaborazione teorica e architettonica costituisce il punto di partenza per la formulazione di una nuova maniera rinascimentale. Indiscusso protagonista di questo processo è Donato Bramante (1444-1514), riconosciuto da Sebastiano Serlio come il "suscitatore" della nuova "buona Architettura": ed è proprio il nome di Bramante quello che ricorre più spesso nei vari saggi, a riprova del suo ruolo centrale. A Roma sono esplicitamente dedicati quattro saggi, che seguono lo sviluppo cronologico delle vicende nel corso della prima metà del secolo e mettono a fuoco le figure che ne furono protagoniste. Arnaldo Bruschi analizza i due "estremi" del mezzo secolo: la fase di passaggio tra il XV e il XVI secolo, in cui il linguaggio tardoquattrocentesco si sovrappone ai primi sviluppi della "nuova maniera" (*L'architettura a Roma negli ultimi anni del pontificato di Alessandro VI Borgia* (1492-1503) e l'edilizia del primo Cinquecento, pp. 34-75) e la fase successiva al Sacco del 1527, in cui avvengono le trasformazioni che portano la ricerca architettonica verso il secondo Cinquecento (*Roma, dal Sacco al tempo di Paolo III (1527-1550)*, pp. 160-207). Nei suoi saggi, come nell'articolata introduzione al volume, Bruschi mette in costante dialogo committenza, materiale, architetti e città, riuscendo mirabilmente a fare entrare il lettore nella dimensione quotidiana della storia e del fare architettonico. L'opera romana di Bramante è analizzata anche da Christoph L. Frommel, insieme a quella del discepolo ed "erede" Raffaello Sanzio (1483-1520), che condusse «l'opera del suo maestro a un ulteriore apice, trasformando il linguaggio individuale di Bramante in uno più normativo e imitabile da un'intera generazione» (*La città come opera d'arte: Bramante e Raffaello (1500-20)*, pp. 76-131). L'elaborazione delle idee e delle soluzioni architettoniche dei "maestri" Bramante e Raffaello da parte di alcuni artisti - ognuno di provenienza